

Un diploma combatte la «blanca»

Bolivia, nella regione del Chapare è nata una scuola che offre un'alternativa alla coltivazione di coca
Don Sperandio Ravasio: producono marmellate e cioccolato, imparano un mestiere e uno stile di vita

DALL'INVIATO

ELENA CATALFAMO
CHAPARE

Si chiamano «burritos» e sono i ragazzini che nella zona tropicale del Chapare vengono utilizzati come asini («burro» in castigliano) per trasportare la droga. Ormai la Bolivia si attesta al secondo posto dopo il Perù e precedendo la Colombia come zona rossa per il narcotraffico. Dalla produzione massiva di foglie di coca, al processo di produzione della pasta base e poi della raffinazione della cocaina fino ai corrieri, gran parte della popolazione della regione tropicale è coinvolta nel mercato clandestino. Persino i bambini abituati fin da piccoli a dare una mano nel campo per la coltivazione delle foglie di coca e i ragazzi vengono utilizzati per il trasporto di tutti gli «ingredienti» che servono alla produzione: dalle attrezzature (ormai anche qui la produzione come in Colombia si sta meccanizzando), alla gasolina, fino alla calce (elemento basilico che compensa l'acidità del principio attivo delle foglie e dà l'aspetto bianco della cocaina) e al vetro (che rende più pesante il composto per poter guadagnare di più sul peso).

Il governo di Evo Morales (il leader che proprio tra i cocaleiros aveva trovato i principali sostenitori della sua elezione) difende la produzione delle foglie di coca per usi tradizionali e sta cercando di limitare il narcotraffico militarizzando la zona delle grandi foreste tropicali, ma anche ponendo una serie di divieti alla circolazione di alcune merci. Un esempio: in Chapare il gasolio è color rosso, trattato in modo speciale, per poi non essere utilizzato nella produzione

di cocaina e dopo le 18,30 non viene più distribuito dalle compagnie petrolifere per limitare lo smercio notturno ed eventuali traffici illeciti. Le continue leggi però sembrano solo di facciata: per chi attraversa i posti di blocco per entrare nella zona della «blanca» infatti i controlli non sono così circoscritti e la corruzione anche tra le forze dell'ordine è alta.

I fondi legati al narcotraffico di fatto costituiscono un grosso sostegno all'economia del Paese, insieme alle rimesse degli emigranti: a La Paz, Cochabamba e Santa Cruz crescono le case costruite con i soldi della blanca. I giornali parlano della presenza proprio in questa zona di vecchie conoscenze dei cartelli colombiani con gravi ripercussioni sulla sicurezza e l'aumento della violenza. Sempre più giovani poi iniziano a fare loro stessi utilizzo di droga.

I giovani sfuggono al destino di «burritos» della droga

È in questo clima che opera ormai da più di 20 anni padre Sperandio Ravasio, 66 anni, originario di Pontida: dopo un'esperienza missionaria a Sacaba (nell'hinterland di Cochabamba) con monsignor Berto Nicoli, il primo missionario bergamasco inviato in Bolivia, si è trasferito nel Tropico e ha aperto la parrocchia di Villa Tunari (poi gestita da padre Mauro Palamini oggi rientrato in Italia) e quella di Eterazama dove vive con un'altra laica bergamasca, Elisabetta Carrara. Padre Sperandio negli anni ha conquistato la fiducia e la stima della gente del posto; conosceva bene il leader del Mas poi diventato presidente, e tra i suoi parrocchiani la maggior parte è in qualche modo implicato nel traffico di droga. Molti in particolare i giovani.



Gli studenti dell'istituto Cefte costruito grazie al Celim Bergamo e alla diocesi. A destra padre Sperandio Ravasio e Marco Aresi con i docenti



Un giovane neodiplomato al Cefte

È per questo che, con l'aiuto del Celim Bergamo e della diocesi, oltre che di vari partner tra cui lo stesso governo boliviano, ha inaugurato nel marzo 2009 il Cefte, Centro di formazione tecnologica Eterazama. Offre proprio a partire dai ragazzi un'alternativa alla coca. «Abbiamo pensato di dare una speranza a questi giovani, fargli capire che un'altra strada è possibile, diversa da quella che hanno praticato fin da piccoli - spiega padre Sperandio Ravasio -; al Cefte non s'impara solo un mestiere ma uno stile di vita. Sono loro stessi poi a diventare un esempio per gli altri giovani».

Tre i percorsi avviati che vedono già i primi diplomati: in infermeria, informatica e industria di alimenti. «A oggi - spiega Marco Aresi, 38 anni, di Brignano, coordinatore del proget-

to per il Celim Bergamo e braccio destro di padre Sperandio - ci sono circa 200 alunni iscritti e abbiamo realizzato già diplomato almeno un'ottantina di giovani. La totalità ha trovato impiego perché abbiamo scelto corsi su richieste che venivano dal territorio. Il loro esempio diventa uno stimolo anche per gli altri giovani: così sanno che un'alternativa è possibile. Su questo progetto abbiamo avuto anche il pieno appoggio del governo che copre interamente gli stipendi degli insegnanti».

«Alcuni studenti hanno iniziato a convertire i campi dei genitori dalle foglie di coca a quelle di cacao, di chinotto, di frutta tropicale per la produzione di marmellate, bevande, cioccolato, tutti prodotti di larga esportazione. Certo non redditi come la droga ma segno evidente

di un cambiamento» spiega padre Sperandio.

Ora il Cefte sta cercando di raggiungere la piena autosostenibilità grazie a un progetto di produzione e distribuzione di merende per le scuole: «L'attività di produzione della merenda scolastica, oltre che a garantire la sostenibilità del Cefte - spiega Aresi, da otto anni in Bolivia -, consentirebbe di raggiungere un altro obiettivo importante: garantire una migliore qualità dell'alimentazione infantile. In tal senso, si attende, come effetto diretto dell'iniziativa la distribuzione della merenda scolastica, nelle scuole del Municipio in questione, per un totale di 17.000 bambini (fascia d'età 6-12 anni) che frequentano le scuole primarie pubbliche». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi, missionarie in prima linea Testimonianza per la convivenza»

Tre missioni in tre diversi continenti, ma un unico forte messaggio di pace e di fratellanza tra i popoli. Sudan, Brasile e Galilea, tre luoghi completamente diversi, ma in cui la fede diventa il punto di forza per superare le difficoltà e le divisioni.

A raccontare le loro vite in missione sono state in occasione di un incontro promosso dalla parrocchia villese tre suore originarie di Villa d'Almè: suor Fausta Gasparini da 57 anni a Belo Horizonte, in Brasile, suor Maria Teresa Terzi dal 1984 in Terra Santa e suor Maria Cristina Maestroni dal '76 in Sudan.

Ad aprire la serata di testimonianze è stata suor Fausta, che con i suoi 90 anni ha portato una ventata di saggezza e semplicità «brasiliana» nella comunità villese. «Non cambierò mai il Brasile con l'Italia - ha detto la suo-

ra dell'ordine delle Sacramenti, già ripartita per il Brasile dopo l'incontro - le persone là ci rispettano, sono semplici e ci vogliono bene. Ogni giorno accudiamo più di 500 bambini e grazie anche alla Provvidenza riusciamo ad aiutarli a crescere. Tra questa gente portiamo il carisma della nostra Santa Gertude Comensoli e facciamo conoscere il Signore tra le famiglie del posto».

Suor Maria Cristina Maestroni, della comunità delle suore missionarie Comboniane, è dal 1976 in Sudan, dove si sta vivendo una difficile situazione di transizione. «La situazione è traumatica - ha affermato - ma speriamo nel futuro e continuiamo la nostra opera, certi che il Signore ci aiuterà. Non abbiamo mai lasciato il Sudan nonostante i gravi problemi civili. L'am-



Da sinistra: suor Fausta, suor Maria Cristina e suor Maria Teresa

biente è difficilissimo, io ho lavorato per 13 anni in una scuola con 2.550 bambini di religioni diverse e poi come economista. La popolazione qui è pacifica e per me non c'è mai stata alcuna divisione. Io amo i sudanesi».

E un po' bergamasco parla anche l'ospedale della Sacra Famiglia a Nazareth in Galilea. Suor Maria Teresa Terzi, è la caposala del Pronto soccorso, attrezzato per accogliere le vittime palestinesi dei raid israeliani nei vicini campi profughi di Jenin o gli ebrei colpiti dagli attentati kamikaze. «La Terra Santa vive una realtà fortemente diversa - ha spiegato suor Maria Teresa - ma il nostro vivere in comunione fraterna ci aiuta a testimoniare che è possibile convivere insieme e volersi bene. Il nostro è un ospedale sempre in prima linea, ma che resta un esempio di convivenza tra i pazienti e il personale stesso, che appartiene a diverse etnie e confessioni». E che ogni anno si espande con nuovi reparti, come quello di neonatologia e per le persone in dialisi, che è aperto anche ai pellegrini in visita a Nazareth e che necessitano di dia-

lisi.

Tre congregazioni e tre carismi diversi ma un attaccamento comune alle loro missioni. Le tre suore continuano ad apprezzare le bellezze e le colline verdggianti di Villa d'Almè, ma il loro pensiero va sempre a finire all'ospedale o alla scuola della loro missione dove ogni giorno portano la loro testimonianza cristiana. «Ogni volta che torno al mio paese chiedo al Signore di farmi ritornare in Sudan - ha ammesso suor Maria Cristina - sono felicissima di ritornare a Villa, ma ho imparato ad amare il deserto e non potrei non ritornarci. E rimarremo in Sudan fino a che il governo non ci dirà di andarcene, dobbiamo rimanere adeguandoci alla nuova realtà socio-politica del Paese». Perché essere missionario, come ha sottolineato suor Fausta con i suoi 57 anni di missione sulle spalle, ma ancora dotata di un'incredibile grinta, significa «avere un cuore grande ed essere in grado di ascoltare i bisogni degli altri, servendo senza alcuna ricompensa». ■

Gabriella Pellegrini

©RIPRODUZIONE RISERVATA